

TERESA GRANDE, LORENZO MIGLIORATI

La genesi sociale delle emozioni nella sociologia di Maurice Halbwachs

1. Introduzione¹

Nel complesso dell'ampia e articolata produzione scientifica di Maurice Halbwachs (1877-1945) compaiono alcuni interventi che possono apparire eccentrici rispetto ai suoi filoni di ricerca più noti. Tra questi, possiamo certamente annoverare lo studio degli stati affettivi e della genesi sociale delle emozioni che Halbwachs consegna, almeno in forma dichiarata, a una sola pubblicazione, intitolata *L'espressione delle emozioni e la società*, i cui contenuti e le cui vicende editoriali hanno contribuito a rendere piuttosto nebulosa e di non facile collocazione.

Come cercheremo di dire nelle pagine che seguono, questo scritto è molto più che un *divertissement* del suo autore: si inserisce a pieno diritto nella riflessione sociologica durkheimiana del tempo, impegnata a dare solidità metodologica ai grandi affreschi epistemologici del maestro di Épinal e che, con una ingenerosa sintesi, possiamo riassumere nel proposito di affermare il primato del momento collettivo e sociologico su quello individuale, segnatamente psicologico, nell'ambito della vita sociale. In questo senso, la riflessione sulla vita affettiva e sulle emozioni costituisce un punto di osservazione privilegiato per pensare il

1. Il presente contributo è frutto di una riflessione comune. La suddivisione dei paragrafi tra gli autori è la seguente: Lorenzo Migliorati è autore del paragrafo 2, Teresa Grande è autrice del paragrafo 3. L'introduzione è condivisa.

primato della società sull'individuo, in un campo che, come pochi altri, appare del tutto soggettivo.

Nella prima parte di questo intervento, cercheremo di ricostruire il contesto nel quale matura la riflessione sulla genesi sociale delle emozioni. Partendo dalla controversia tra Halbwachs e Blondel sulla natura, l'oggetto e il fine della "psicologia collettiva", proveremo a mettere in evidenza gli snodi epistemologici e metodologici che hanno presupposto l'affrancamento del sapere sociologico e il suo ingresso in terreni controversi e apparentemente lontani dal *proprium* del suo metodo.

La seconda parte del contributo propone invece una rilettura del testo *L'espressione delle emozioni e la società*, uno dei primi studi volti a delineare i fondamenti teorici della sociologia delle emozioni, della quale Halbwachs viene indicato come precursore [Fleury 2007, 61]. Seguendo il discorso sulla genesi sociale delle emozioni e degli stati affettivi, cercheremo di mettere in evidenza alcuni collegamenti con parte della vasta produzione halbwachiana, principalmente con opere come *La memoria collettiva* [2001] o brevi articoli come *La psychologie collective du raisonnement* [1972a]. L'articolo rivela una prima originalità nell'abbondanza di riferimenti a Blondel e nella conseguente possibilità di ricondurre tale testo alla risposta di Halbwachs alle critiche che Blondel [1926] aveva rivolte al "sociologo della memoria" e all'opera *I quadri sociali della memoria* [1996a]; risposta che attraversa la "seconda sociologia della memoria" di Halbwachs come si delinea ne *La memoria collettiva* [2001]. A partire da queste considerazioni, la lettura dell'articolo *L'espressione delle emozioni e la società* procederà lungo tre assi principali: la relazione che intercorre tra l'"uomo passionale" e il gruppo sociale; la qualificazione delle emozioni nei termini di una istituzione sociale; l'articolazione tra emozioni collettive e pratiche rituali.

2. Un ossimoro ben fondato: la psicologia collettiva

Benché sia noto come testo autonomo, *L'espressione delle emozioni e la società* ha una lunga storia che è bene rammentare brevemente. L'articolo appare per la prima volta nel 1939 per "Is – Revue turque de morale et de sociologie" come pubbli-

cazione di una conferenza che Halbwachs aveva tenuto a Istanbul il 18 aprile del 1938 nell'ambito di un soggiorno di studio organizzato nella capitale turca grazie ai buoni uffici di Albert Gabriel, direttore dell'Institut français d'archéologie e già collega di Halbwachs a Strasburgo². In realtà, il testo era già noto e costituiva una delle quindici lezioni del corso di psicologia collettiva che Halbwachs teneva annualmente in Sorbona dal 1935 e che avrebbe pubblicato nel 1942 in una collezione dedicata ai corsi della Sorbona stampata da Tournier et Constants.

Dopo la morte di Halbwachs, il testo ha conosciuto numerose riedizioni. Nel 1947 appare in "Echanges sociologiques", un oscuro organo di documentazione universitaria promosso da un gruppo di studenti della Sorbona, noto come "Cercle de sociologie de la Sorbonne". Nel 1972 viene ripreso nella raccolta curata da Karady, *Classes sociales et morphologie*. Ancora, nel 2014, è stato fatto oggetto di una nuova pubblicazione nell'ambito della rivista "Vingtième siècle", prima della recentissima riedizione dell'intero corso di psicologia collettiva³ [Halbwachs 2015].

La prima traduzione italiana, sul testo francese del 1947, è del 1996, a cura di Paolo Jedlowski, che ne ha redatto anche una significativa nota introduttiva, per "I viaggi di Erodoto", una rivista di storia e storiografia dedicata al mondo della scuola e al dialogo tra specialisti e insegnanti. Qualche anno più tardi, un gruppo di sociologi dell'Università della Calabria ne ha curato la riedizione nell'ambito di una vasta antologia di classici della sociologia [Jedlowski, Floriani, Grande, Nicotera, Parini 2002].

Halbwachs è un durkheimiano *sui generis*. Costantemente impegnato a consolidarne e diffonderne l'enorme eredità scientifica e culturale, Halbwachs non ha mai assecondato pedissequamente e acriticamente le posizioni del maestro. In linea generale e in una sintesi certamente troppo parziale, possiamo dire che Halbwachs non assume *de plano* il dualismo durkheimiano, ma cerca di conservare un equilibrio metodologico che gli consenta di osservare il rapporto tra individuo e società come una tensione dinamica in cui l'uno non prevale o preesiste necessariamente all'altra, e viceversa. La società *esiste* nella forma del complesso del sistema delle rappresentazioni collettive, ma l'individuo può essere più o meno integrato in

2. Si veda www.ifea-istanbul.net dove è possibile consultare la riproduzione dell'originale della lettera di presentazione che Gabriel redasse in occasione del soggiorno di Halbwachs.

3. La riedizione del corso appare per Flammarion e l'eccellente cura di Hirsch. Molte delle notazioni bibliografiche di questo paragrafo sono debitrice di questo lavoro.

essa a seconda che vi prenda parte (per scelta deliberata o per necessità, finanche per caso). Una delle sue espressioni più ricorrenti rimanda alla nozione di *milieu social*, una sorta di centro di gravità e garanzia dell'ordine sociale che gli individui, a seconda del loro grado di integrazione, sperimentano in maniera più o meno forte. Si tratta di un argomento epistemologico che Halbwachs riprende in molti lavori: nelle rappresentazioni di classe attraverso i comportamenti di consumo, gli operai si sentono e rappresentano esclusi dalla vita sociale e spinti al contatto con la materia inanimata a causa della segregazione sociale a cui li costringe la funzione economica a cui sono preposti dalla società [Halbwachs 2014a]; la memoria collettiva è inefficace nella misura in cui gli individui si separano dai gruppi sociali che convogliano le correnti di pensiero collettivo e conservano le rappresentazioni sociali del passato [Halbwachs 1988; 1996a; 2001]; la dislocazione degli spazi pubblici nel tessuto urbano spinge in precise direzioni le scelte urbanistiche dei privati [Halbwachs 1909]; il suicidio è l'atto definitivo e irreparabile di colui che si sente escluso dalla società e dalla sua energia integrativa [Halbwachs 1930]. Questa postura intellettuale che, in maniera niente affatto neutrale, è stata definita “comprendente” [Mucchielli 1999; Paugam 2002; Marcel 2004] è alla base della prospettiva della psicologia collettiva, un'etichetta figlia delle scienze umane della prima metà del Novecento francese, che costituisce la categoria fondante della riflessione sulle emozioni.

Il dibattito sul rapporto tra individuo e società e, in particolare, sul diritto di primazia dell'uno o dell'altra (un dibattito, invero, a tratti da sterile “*académie académicienne*”) ha interessato molti autori e molte discipline de *l'entre deux guerres* francese, a vario titolo intrisi dell'affascinante epica durkheimiana. Per ciò che ci interessa in questa sede, possiamo assumere a metonimia di questo conflitto la rivalità tra Halbwachs e Blondel. Il profilo scientifico dei due autori è sorprendentemente simile: stessa età (Blondel un anno in più), stessi riferimenti culturali (Durkheim e Bergson), medesima formazione, medesimi percorsi accademici e, verosimilmente, la stessa aspirazione inconfessata: “essere il teorico delle relazioni tra psicologia e sociologia nel solco del durkheimismo” [Mucchielli 1999, 105. *Trad. nostra*].

Tra Blondel, il più sociologo degli psicologi francesi dei primi del Novecento, e Halbwachs, il sociologo che avrebbe voluto fare lo psicologo [Craig 1979, 279], era inizialmente corso buon sangue. Halbwachs lo aveva raccomandato a Mauss

per collaborare al rilancio dell' "Année sociologique" [Hirsch 2015, 30] alla ripresa delle pubblicazioni nel primo dopoguerra e aveva tratto ispirazione da diversi suoi lavori per fondare il proprio discorso sulla memoria collettiva. Il pomo della discordia sarà, tuttavia, proprio la pubblicazione di *I quadri sociali della memoria* nel 1925. Blondel ne fa una recensione a fil di lama sulla "Revue philosophique" l'anno seguente. Fin dalle prime righe, mentre riconosce ad Halbwachs di aver pensato un'opera capitale, polemizza velatamente sull'intento di voler surrettiziamente insinuare, attraverso lo studio delle rappresentazioni collettive del passato, la sociologia nel campo di fenomeni di indiscutibile competenza psicologica, di modo che "non vi sarebbero questioni sulla vita mentale sulle quali essa [la sociologia] non voglia dire la propria" [Blondel 1926, 290]. Così, "la sociologia, non soltanto tende a chiarificare, completare e definire la psicologia, ma ad assorbirla interamente"⁴ [ivi, 297]. Di qui alla velata accusa di "imperialismo sociologico e pan sociologismo" [ivi, 298] il passo è breve. Blondel riprenderà e approfondirà le proprie posizioni un paio d'anni più tardi nell'ampia *Introduction à la psychologie collective* [1928]. Il fine dichiarato di questo lavoro appare quanto meno ambizioso: "la costituzione di una psicologia collettiva che risponda alle esigenze oggettive del metodo [...] positivo; [ciò che] attendono impazientemente [...] molte discipline vicine per poter perseguire i loro progressi" [Blondel 1928, 12]. La penna corre e, fra le righe, sembra di scorgere che la sociologia sia proprio tra i saperi destinatari dei guadagni di Blondel. Non a caso, per perseguire il proprio fine, l'autore muove dallo studio delle posizioni di Comte, Durkheim e Tarde, autori che, a dispetto delle divergenze teoriche, "concordano [...] nell'invitarci ad adottare in psicologia collettiva le medesime ipotesi di lavoro" [ivi, 11]. Nella seconda parte del lavoro, dedicata alla "funzione del collettivo nella vita mentale", egli prenderà in considerazione tre temi, la percezione, la memoria e la vita affettiva, "problemi di psicologia generale [dei quali] abbiamo mostrato come, in realtà, siano, in tutto o in parte, di competenza della psicologia collettiva" [ivi, 12]. La psicologia collettiva intesa da Blondel rigetta ampi segmenti delle tesi sociologiche che discute. A proposito della memoria, ad esempio, se le proposte di Halbwachs "ci invitano giustamente a ridurre lo spazio [...] accordato all'intuizione sensibile e alla sua per-

4. Qui, come per le successive citazioni di Blondel (salvo diversa indicazione), la traduzione è nostra.

sistenza sotto forme e per meccanismi ancora sconosciuti, non ci autorizzano però ad eliminarle completamente: non ci sarebbe memoria se non riemergesse almeno qualche riflesso delle intuizioni sensibili primitive, il cui carattere è assolutamente soggettivo, aprendo così la porta della coscienza” [ivi, 144]. L’educata polemica in punta di penna, dunque, continua e continuerà, benché il carattere non esattamente fumantino di Halbwachs tenderà a non alimentarla ulteriormente⁵. Non la seguiremo oltre, ma ci è servito farlo per comprendere come il corso di psicologia collettiva di Halbwachs, in cui appare, lo abbiamo già detto, la lezione sulle emozioni, si inserisca proprio in questo contesto e nella storia di questa polemica.

In conclusione al proprio libro, Blondel ritiene di “distinguere tre ordini di ricerche in psicologia: la *psicologia specifica o psicofisiologica* che studia ciò che l’individuo deve alla propria peculiare conformazione mentale; la *psicologia collettiva* che studia ciò che deriva al singolo dall’ambiente sociale e la *psicologia differenziale* che studia ciò che gli individui devono alle specificità della loro fisiologia e del loro contesto sociale” [ivi, 191. *Trad. e corsivi nostri*].

Egli stabilisce anche un ordine gerarchico: alla base la psicologia specifica, al centro la psicologia collettiva e al vertice la psicologia differenziale (o “individuale”). In questo modo, il dato individuale sarebbe il solo a poter rendere conto della totalità dell’umano (sia in senso fisiologico, sia sociale), mentre la psicologia collettiva, nel senso sociologico, sarebbe “ai primi passi” [ivi, 201] e “ancora tutta da fondare” [ivi, 200].

Come ha notato Hirsch, “mentre preparava il corso per la Sorbona, [Halbwachs] doveva avere costantemente sotto gli occhi il libro⁶ [di Blondel]: ne prende a prestito non soltanto il titolo, ma anche parte della struttura, oltre a molti esempi e argomentazioni” [Hirsch 2015, 32. *Trad. nostra*]. In effetti, la similarità è davvero impressionante: come Blondel, Halbwachs dedica la prima parte allo studio delle posizioni psicologiche di Comte, Durkheim e Tarde. Seguono, poi, interventi

5. Rispondendo, nel 1929, ai rilievi di Blondel a proposito dei quadri sociali della memoria, sempre dalle pagine della “Revue philosophique”, Halbwachs getterà acqua sul fuoco: “[Blondel] non ha bisogno degli occhiali del sociologo per rintracciare le rappresentazioni collettive e riconoscere il posto che occupano nella nostra vita mentale e [...] un sociologo ha tutto da guadagnare a prenderlo ad esempio salendo sino al valico in cui si incontrano i due monti: psicologia e sociologia” [Halbwachs 1929, 455-456. *Trad. nostra*].

6. Ci si riferisce, naturalmente, alla *Introduction à la psychologie collective*.

monografici i cui titoli rimandano a molti lavori della stretta cerchia dei durkheimiani: le rappresentazioni collettive, il pensiero logico e le classificazioni primitive⁷, i concetti e le categorie⁸, il ragionamento e la psicologia collettiva⁹, i quadri sociali della memoria e la localizzazione dei ricordi¹⁰, la percezione, la logica dei sentimenti, le emozioni, la volontà¹¹, per finire con una lezione su “me individuale e me sociale”¹².

La psychologie collective di Halbwachs costituisce, nel complesso, la contro argomentazione sociologica all'impostazione psicologica di Blondel: “la psicologia è [...] *collettiva o specifica* (nel senso di psicofisiologica) e ciò che è in noi può essere spiegato attraverso il gruppo o attraverso lo specifico di ognuno. Giustapponendo queste due scienze, che si chiarificano reciprocamente, possiamo spiegare la vita psichica nel suo complesso” [Halbwachs 1942, 266].

La psicologia differenziale, intesa come studio “del dettaglio degli specifici fenomeni che intervengono nelle coscienze individuali” [ivi, 267] e che Blondel poneva al vertice della sua ideale piramide della conoscenza, sarebbe dunque esclusa in quanto priva di un oggetto conoscitivo degno di scientificità: “Quale è esattamente l'oggetto della psicologia differenziale? [...]. Spiegare il funzionamento o il comportamento di ogni individuo, in ogni luogo e in ogni momento [...]? Il fatto è che quando si tratta di spirito umano [...] non si può spiegare scientificamente l'individuale [...]. Ci si può chiedere se siano effettivamente scienze [quelle] che si limitano a giustapporre dati eterogenei presi a prestito da altri saperi” [ivi,

7. In questa lezione, Halbwachs riprende un vecchio articolo apparso nel 1901 per l'“*Année Sociologique*”, a firma di Durkheim e Mauss, intitolato *De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectives*.

8. Qui Halbwachs muove dalle conclusioni de *Le forme elementari della vita religiosa* di Durkheim per lo studio della formazione dei concetti e delle idee generali.

9. Si tratta di una lezione centrale, pubblicata la prima volta nel 1938 per la “*Zeitschrift für Sozialforschung*”, la rivista dei critici francofortesi diretta allora da Horkheimer. Il testo verrà riproposto da Karady nel 1972.

10. In queste due lezioni, Halbwachs riprende larghe parti de *I quadri sociali della memoria*.

11. In questa serie di lezioni, Halbwachs segue da vicino, commentando, criticando e argomentando il percorso di Blondel dell'*Introduction à la psychologie collective*.

12. In questo intervento conclusivo, Halbwachs discute e commenta alcune posizioni di Bergson dal quale riprende, appunto, la nozione di “me sociale”.

267-268]. In questo modo, la gerarchia è ristabilita; sarebbe la psicologia collettiva, intesa come sinonimo di sociologia, la sola a poter rendere conto della vita umana nella sua complessità apportando, peraltro, allo studio della realtà sociale un *quid* tutto particolare: lo studio delle manifestazioni esteriori e delle forme materiali delle rappresentazioni collettive. Il lavoro del sociologo consiste, così, nello “studiare queste manifestazioni ed espressioni materiali, analizzarle nelle loro specificità, metterle in rapporto reciproco e seguirle nelle loro combinazioni” [ivi, 274. *Trad. nostra*]. In questo modo, “la vita psichica che guarda alla società, alle istituzioni e ai costumi non può che essere collettiva poiché è in relazione con realtà collettive che la penetrano e che essa ritrova nella sua propria natura” [ivi, 275. *Trad. nostra*].

Lo studio della genesi sociale delle emozioni costituisce, in questo senso e da questo punto di vista, un campo privilegiato di osservazione, oltre che un fecondo terreno di analisi, incontro e scontro proprio con i dati della psicologia individuale.

3. *Le emozioni e la società*

Elaborato, come abbiamo visto, nel contesto del corso di psicologia collettiva, *L'espressione delle emozioni e la società* è un breve, ma denso articolo di una decina di pagine in cui Halbwachs segue da vicino l'*Introduction à la psychologie collective* di Blondel, in particolare il capitolo dedicato alla “vita affettiva”. Nel corso della sua argomentazione non mancano tuttavia riferimenti puntuali a una serie di altri autori e opere che ragionano intorno al tema delle emozioni. Halbwachs cita così le riflessioni di Stendhal sull'amore per illustrare e controbattere la “logica inconscia dei sentimenti”, gli esperimenti sui riflessi condizionati compiuti da Pavlov per parlare delle tecniche emozionali, Marcel Granet e l'olandese Jan Jakob Maria De Groot per descrivere l'imposizione di una forma collettiva di dolore nei riti funebri della Cina antica e, infine, l'opera *Colomba* di Mérimée per illustrare l'espressione rituale del dolore del lutto nella società tradizionale della Corsica. Come è nel suo stile, egli ricorre con ciò a informazioni e osservazioni di tipo sto-

rico e letterario per studiare concretamente il processo mentale dell'emozione, per rilevarne le influenze sociali e seguirne i processi di trasmissione e di espressione.

Possiamo innanzitutto notare come l'articolo sulle emozioni si collochi principalmente nella scia di ragionamento proposto in *La memoria collettiva*, l'ultimo lavoro, pubblicato postumo, di Halbwachs "sociologo della memoria". In tale testo, egli elabora – come ha ampiamente spiegato Namer [2000] – una "seconda sociologia della memoria" che riprende, correggendo in gran parte, la "prima sociologia della memoria" esposta ne *I quadri sociali della memoria*.

Rispondendo alle critiche mosse da Blondel [1926] all'indomani dell'uscita de *I quadri sociali della memoria*, Halbwachs appare inteso a giustificare la dimensione della memoria collettiva escludendo ogni approccio di tipo individualista e dimostrando che la memoria collettiva è capace di rendere conto del piano individuale del ricordo senza che ci sia bisogno, come appunto sosteneva Blondel, di una psicologia individuale. In opposizione a Blondel che difendeva l'unicità della memoria individuale come affettività, calore personale in contrasto con il presunto carattere astratto della memoria collettiva, Halbwachs fa notare, nella sua "seconda sociologia della memoria", che in realtà questo calore, questa affettività, questo "non essere mai soli" corrisponde all'azione, nell'individuo, della *corrente di memoria*, che egli intende più ampiamente come una *corrente di pensiero sociale* composta di valori e di significati culturali. Tale nozione, che risulta centrale nella "seconda sociologia della memoria", qualifica la memoria individuale come aperta e dinamica, piuttosto che chiusa o isolata. È proprio su questo piano che è possibile seguire il discorso di Halbwachs sulle emozioni, e principalmente sul rapporto tra l'"uomo passionale" e il gruppo sociale.

Condividendo con Blondel l'idea che "Gli stati affettivi forti assai di rado sono cosa di individui isolati" [Halbwachs 2002, 86], Halbwachs sostiene che "La società esercita un'azione indiretta sui sentimenti e sulle passioni. Il fatto è che vi è in noi un uomo sociale che sorveglia l'uomo passionale e che, senza dubbio, talvolta gli obbedisce e si pone per così dire al suo servizio per giustificare la propria passione: anche allora, l'uomo non smette di essere sociale; ragiona, pensa" [ivi, 84-85].

L'appartenenza a una collettività regolamentata e orienta l'individuo, ne limita le passioni individuali. Per quanto questa idea suggerisca esplicitamente il dualismo durkheimiano individuo-società, occorre notare che, in Halbwachs - nel testo sulle emozioni, così come nell'ultimo lavoro sulla memoria [2001], nell'opera sul

suicidio [1930] come in quella sulle classi sociali [2014a] – tale dualismo si sfuma in favore di un’idea di individuo situato entro un tessuto di relazioni che non può essere pensato al di fuori del gruppo di appartenenza [Fleury 2007, 72]. Anche isolati, dice Halbwachs, noi ci comportiamo come se gli altri ci osservassero e sorvegliassero. Su questo punto sembra evidente come il discorso di Halbwachs riveli tracce della sua lettura dell’opera di Weber, richiamando l’idea secondo cui l’azione dell’individuo è sociale nella misura in cui si orienta nel suo corso in rapporto al comportamento di altri. Come è stato già indicato nel paragrafo precedente, questa vicinanza alla tradizione weberiana è suggerita da diversi commentatori di Halbwachs che hanno qualificato come “comprendente” la sua sociologia.

Le emozioni non rinviano dunque esclusivamente a un lato personale ma si scoprono indissociabili dai gruppi sociali entro i quali esse prendono forma e ai quali, al contempo, contribuiscono a dare forma. I gruppi sociali si definiscono cioè come una delle condizioni di esistenza delle emozioni, ciò nella misura in cui permettono di attualizzarle attraverso un’espressione materiale. A riguardo, Halbwachs fa notare che “generalmente, la solitudine impoverisce non solo l’espressione esteriore delle nostre emozioni, i nostri pianti, le nostre risa, le nostre urla e tutta la nostra mimica, ma il gioco stesso di rappresentazioni e sentimenti che vi sta alla base” [Halbwachs 2002, 86]. Halbwachs sottolinea dunque la crucialità del gruppo sociale, indicando questo ultimo come istanza di socializzazione e come operatore simbolico delle emozioni: “Quando possiamo osservare in segreto un essere umano che ignora che lo stiamo guardando e quando questi, in preda a una emozione, leva le braccia al cielo, si strappa i capelli, proferisce suoni e parole confuse, non ci colpisce forse il fatto che tutto quel gesticolare non abbia alcun senso né ragione di essere in un individuo isolato, e che la persona emozionata si comporti come se fosse in presenza di altri esseri pronti a rispondere ai suoi movimenti e alle sue urla?” [*Ibidem.*].

La presenza di un pubblico, che sia reale oppure immaginario, appare allora la condizione necessaria perché le emozioni possano esprimersi. Si tratta di un’idea che, è bene ricordarlo, era stata già avanzata da Mauss [1921]. Come nota Hirsch [2015, 344], Halbwachs riprende nel suo testo diverse questioni direttamente riconducibili a Mauss, ma fa la scelta di non citarlo, a differenza di Blondel che, invece, a lui si riferisce esplicitamente nell’*Introduction à la psychologie collective* da cui prende avvio e si sviluppa l’articolo sulle emozioni.

Il motivo della presenza degli altri, del “non essere mai soli”, rende inoltre particolarmente vicino il testo sulle emozioni a *La memoria collettiva* e all’articolo del 1938 *La psychologie collective du raisonnement*. In *La memoria collettiva* Halbwachs è teso a dimostrare come il ricordo di un individuo isolato non può esistere. Come ad esempio scrive nel capitolo dedicato alla reciprocità dei rapporti tra memoria individuale e memoria collettiva: “I nostri ricordi vivono in noi come ricordi collettivi, e ci sono rammentati dagli altri, anche quando si tratta di avvenimenti in cui siamo stati coinvolti solo noi e di oggetti che solo noi abbiamo visto. Il fatto è che, in realtà, non siamo mai soli. Non è necessario che altri siano presenti, che si distinguano materialmente da noi: perché ciascuno di noi porta sempre con sé e dentro di sé una quantità di persone distinte” [Halbwachs 2001, 80].

È adottando il punto di vista di questi “altri dentro di me”, è ricollocandomi nel gruppo – prosegue Halbwachs – che posso ritrovare in me idee e modi di pensare a cui da soli è impossibile giungere. Questa prospettiva è confermata nell’articolo del 1938, in cui Halbwachs discute ampiamente il *Trattato di sociologia generale* di Pareto per spiegare la logica sociale del ragionamento. Pur denunciando l’arbitrarietà della classificazione tra azioni logiche e non logiche, riconosce il merito di Pareto di avere esplorato l’agire che sembra estraneo, se non contrario, alla ragione e di averne sottolineato la rilevanza sociale. Proseguendo il ragionamento paretiano, Halbwachs scrive: “Per quanto i nostri istinti e i nostri gusti, le nostre preferenze possano sembrare assurdi noi cerchiamo sempre, e spesso troviamo, delle ragioni per giustificarli. Ora, tutti questi argomenti sono “derivati”, in effetti, da qualche corrente di pensiero sociale. Ci sembra che siamo preoccupati di fare approvare la nostra azione e anche di farne accettare la responsabilità, di “addossarla” a una ragione collettiva” [Halbwachs 1972a, 138. *Trad. nostra*].

In estrema sintesi, dunque, la logica del ragionamento, invece che essere, come sembrerebbe, l’operazione per eccellenza che ci permette di sfuggire alle influenze collettive, si rivela in realtà come un processo che prende le mosse dalla società e più esattamente da correnti di pensiero sociali che agiscono nell’individuo. È quanto accade anche per la logica dei sentimenti, alla quale Halbwachs si riferisce nelle pagine successive di questo stesso articolo. A differenza del ragionamento intellettuale che – egli spiega [ivi, 139] – si conforma strettamente alle regole di un gruppo definito, ad esempio quello dei logici o dei matematici, quando si tratta di sentimenti o di passioni noi non ci atteniamo a una parte limitata della comunità,

ma cerchiamo appoggi nella gran parte dei gruppi ai quali apparteniamo; ciò al fine di apparire conformi alle loro tendenze ma anche per soddisfare e sviluppare il più possibile i nostri desideri e i nostri istinti. È in questa direzione che agiscono nell'individuo quelle correnti di pensiero sociale che “meglio fortificano in noi un desiderio o una passione” [ivi, 140. *Trad. nostra*], la giustificano ai nostri occhi nello sforzo di farla condividere agli altri.

Quanto detto finora ci conduce a sottolineare un'altra importante conclusione cui giunge Halbwachs: la qualificazione delle emozioni nei termini di una istituzione sociale. Possiamo dire innanzitutto, sintetizzando il discorso di Halbwachs fin qui affrontato, che emozioni e società, invece che opporsi, si legano strettamente e che la società appare come la condizione di possibilità della manifestazione delle emozioni, così come il loro stesso prodotto. Si può rinvenire in questo ragionamento la fedeltà di Halbwachs alla definizione durkheimiana di “fatto sociale”. Difatti, come abbiamo visto e come Halbwachs le descrive fin dalle prime righe del suo testo, le emozioni rinviano a modi di fare e di pensare consolidati che si impongono dall’“esterno”: “Le forme della sensibilità che si potrebbero chiamare superiori, i sentimenti e le passioni, paiono esigere una elaborazione più personale e più prolungata che non le emozioni, o il piacere e il dolore elementari. Ora, vi è senza dubbio una logica dei sentimenti, pressoché incosciente, che fa sì che, come diceva Stendhal a proposito del sentimento dell'amore, ogni nostra riflessione, ogni nostra fantasia si cristallizzi in qualche modo intorno alla rappresentazione della persona amata o detestata, all'oggetto desiderato o temuto. Ma tutto quel lavoro mentale non può compiersi senza che vi si mischino una gran quantità di idee, giudizi, ragionamenti. Così, quegli stati affettivi sono imprigionati in correnti di pensiero che giungono nella nostra mente dal di fuori, che sono in noi perché sono negli altri” [Halbwachs 2002, 84].

Le emozioni procedono dunque da una istanza superiore all'individuo; la loro espressione, precisa Halbwachs, si trasmette come la lingua, entro una temporalità che ne sottolinea la socializzazione sul piano della trasmissione intergenerazionale: “Così, può essere che l'espressione emotiva non sia per niente naturale, innata o ereditaria, o in ogni caso connessa alla costituzione organica della specie. [...]. Tutto accade come se i bambini li avessero appresi osservando gli altri, e a contatto con loro. Ma, allora, gli adulti di oggi li hanno ricevuti loro stessi dai propri genitori, e questi ultimi dai loro: e così via risalendo sino ai nostri antenati più

lontani. L'espressione emotiva si sarebbe trasmessa come la lingua; e, dopo tutto, le rassomiglia per il fatto che mette in gioco tutta una mimica, la quale è come un linguaggio dei gesti e dei lineamenti" [ivi, 85].

In questi termini, dunque, le emozioni si definiscono nei termini di una istituzione sociale; esse presuppongono un necessario apprendimento di codici al fine di soddisfare la funzione di integrazione: "Quei gesti e quelle forme visibili a un tempo esprimono e mantengono stati affettivi comuni a tutti i membri del gruppo. Così, elementi espressivi, ben raggruppati e graduati, riescono a risvegliare una convinzione profonda, un'illusione completa che si accompagna con i sentimenti, e che in qualche modo li crea interamente, così come il gruppo o la comunità li prova in comune e vuole imporli ai suoi membri" [ivi, 88-89].

Integrarsi in un gruppo, dice Halbwachs, implica il dovere di mettersi all'unisono con gli altri, il che significa anche imparare a "gestire" le proprie emozioni: "In un convegno di uomini in cui tutti, per una ragione o per l'altra, sono in preda alla gioia, possiamo avere le nostre particolari ragioni di essere tristi. Pure ci dominiamo, ci sforziamo di partecipare alla esultanza generale" [ivi, 87]. Questa costrizione che nel suo testo Halbwachs enuncia in maniera esplicita nei termini di una "imposizione", di un "dovere", di un "ordine", è indicativa del duplice carattere di esteriorità e di coercizione proprio dell'idea durkheimiana di "fatto sociale". In Halbwachs, però, l'imposizione sociale, posta apparentemente come esteriorità, agisce come prodotto di una interiorizzazione strettamente connessa con una sorta di "adesione" e di "attesa sociale"; la costrizione si riformula così in un senso più ampio e complesso che facilmente può essere associato al lessico di Mauss [2002] e all'idea di relazione reciproca come emerge nella sua descrizione del ciclo del dono. È in questo senso che, secondo Halbwachs, citando ancora una volta Blondel, "Fra ciò che proviamo spontaneamente e ciò che proviamo per dovere, e talvolta per costrizione, il confine è [...] assai difficile da definire" [Halbwachs 2002, 88].

Altro punto centrale dell'articolo è il rapporto tra emozioni collettive e pratiche rituali. Per Halbwachs, i riti e le emozioni non si oppongono, ma risultano intimamente legati: il rito costituisce la condizione di espressione delle emozioni e ne disciplina al contempo l'attualizzazione dando loro una forma circoscritta, obbligata e attesa. Superando poi la prospettiva durkheimiana (secondo cui il rito rinvia al sacro laddove l'emozione si lega al profano) e opponendosi alle interpre-

tazioni classiche (che collocano il rito entro un ordine associato all'idea di una sequenza prevedibile di atti per porre invece l'emozione sul piano del disordine associato all'idea dell'imprevedibile), Halbwachs sottolinea il carattere performativo delle pratiche rituali e giunge a delineare una teoria che si fonda sull'assunzione del rito come avente la doppia funzione della rappresentazione e dell'espressione delle emozioni. Indicando, ad esempio, il caso del rituale funebre presso gli antichi cinesi, egli sostiene che "il gesto o il movimento rituale e l'espressione emotiva sono strettamente uniti, e questo perché vi è qualcosa che ricorda i gesti religiosi, fra quelli che hanno come funzione quella di manifestare i sentimenti" [ivi, 91]. Ancora una volta, poi, Halbwachs si riferisce a Blondel per aggiungere come perfino nelle nostre società, in campagna come in città, le manifestazioni emotive - ad esempio quelle legate a un lutto o a un matrimonio - sono regolate da una sorta di codice imperativo che impone un comportamento esteriore uniforme, e conclude il suo testo scrivendo che: "non solo l'espressione delle emozioni, ma attraverso questa le stesse emozioni sono sottomesse ai costumi e alle tradizioni, e si ispirano a un conformismo insieme esteriore e interiore. Amore, odio, gioia, dolore, timore, collera sono dapprima provati e manifestati in comune, sotto forma di reazioni collettive. È nei gruppi cui apparteniamo che abbiamo imparato a esprimerli, ma anche a provarli [...] ogni società, ogni nazione, e anche ogni epoca pone il suo marchio sulla sensibilità dei propri membri. Indubbiamente, rimane in questo ambito un'ampia parte di spontaneità personale. Ma non si manifesta, non appare se non in forme comuni a tutti i membri del gruppo, e che modificano e formano la loro natura mentale tanto profondamente quanto gli schemi del linguaggio e del pensiero collettivo" [ivi, 92].

In definitiva, l'idea che Halbwachs suggerisce è che i sentimenti e le emozioni, per quanto riguardino la parte più intima dell'individuo, devono la possibilità di essere nominati, espressi e percepiti alle forme più generali di una cultura. Essi cambiano a seconda delle epoche, dei ceti e delle classi sociali, del genere e, più in generale, del contesto sociale entro cui si formano e si esprimono.

Con l'articolo sulle emozioni, gli scritti sulla memoria e quelli sul ragionamento, Halbwachs si colloca nella linea di ricerca della scuola sociologica inaugurata da Durkheim dedicata allo studio delle origini sociali delle categorie e delle funzioni mentali. Egli si inserisce in questa linea in maniera innovativa, esprimendo l'idea che il mentale e il sociale, l'individuale e il collettivo non sono in netta opposizio-

ne; la sua opera appare piuttosto tesa a tracciare l'essenza sociale dell'individuo, nella consapevolezza che la società non può prestarsi a una definizione univoca, ma che essa corrisponde piuttosto alla trama dei prodotti di un insieme associato di individui. In questo senso, laddove per Durkheim esistono nell'individuo due coscienze, l'una individuale e l'altra collettiva, per Halbwachs si tratta di pensare il collettivo che si iscrive nell'individuale: l'articolo sulle emozioni rappresenta una sintesi esemplare di questa originalità sociologica di Halbwachs.

Riferimenti bibliografici

BLONDEL, C.

1914, *La conscience morbide. Essai de psychopathologie générale*, Alcan, Paris.

1926, *Revue critique: Maurice Halbwachs*, «*Les cadres sociaux de la mémoire*», *Revue philosophique*, 101, pp. 290-298.

1928, *Introduction à la psychologie collective*, Armand Colin, Paris.

CRAIG, J., E.

1979, *Maurice Halbwachs à Strasbourg*, *Revue française de sociologie*, 20, pp. 273-292.

DURKHEIM, E.

1898, *Représentations individuelles et représentations collectives*, *Revue de métaphysique et de morale*, VI, pp. 273-302.

2013, *Le forme elementari della vita religiosa*, Mimesis, Milano (ed. or. 1912).

DURKHEIM, E., MAUSS, M.,

1901-1902, *De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectives*, in *L'Année sociologique*, VI, pp. 1-72.

FLEURY, L.

2007, *Maurice Halbwachs, précurseur d'une sociologie des émotions*, in Pequinot, B. (ed.), *Maurice Halbwachs: le temps, la mémoire et l'émotion*, L'Harmattan, Paris, pp. 62-98.

HALBWACHS, M.,

1909, *Les expropriations et les prix des terrains à Paris*, Cornély, Paris.

1929, *La psychologie collective d'après Charles Blondel*, *Revue philosophique*, CVII, 5-6, pp.444-456.

1930, *Les causes du suicide*, Alcan, Paris.

1938, *La psychologie collective du raisonnement*, *Zeitschrift für Sozialforschung*, VII, 3, pp. 357-375.

1939, *L'expression des émotions et la société*, *Is. Revue turque de morale et de sociologie*, V, 5, pp.42-59.

1942, *La psychologie collective*, Tournier et Constants, Paris.

1947, *L'expression des émotions et la société*, *Echanges sociologiques*, Centre de documentation universitaire, Paris.

1972a, *La psychologie collective du raisonnement*, in Halbwachs, M., *Classes sociales et morphologie*, Editions de minuit, Paris 1972, pp. 131-151.

1972b, *L'expression des émotions et la société* in Halbwachs, M., *Classes sociales et morphologie*, Editions de minuit, Paris, pp. 164-173.

1988, *Memorie di Terrasanta*, Arsenale, Venezia (ed. or. 1941).

1996a, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli (ed. or. 1925).

1996b, *L'espressione delle emozioni e la società*, *I Viaggi di Erodoto*, 30, pp.123-130 (ed. or. 1947).

2001, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, (ed, or. 1950).

2002, *L'espressione delle emozioni e la società*, in Jedlowski, P. Floriani, S., Grande, T., Nicotera, F., Parini, E. G., *Pagine di sociologia*, Carocci, Roma, pp. 84-92 (ed. or. 1947).

2014a, *Come vive la classe operaia, la gerarchia dei bisogni nella società industriale complessa*, Carocci, Roma, (ed. or. 1913).

2014b, *L'expression des émotions et la société*, *Vingtième siècle*, 123, pp.39-48.

2015, *L'expression des émotions dans la société*, in Halbwachs, M., *La psychologie collective*, Flammarion, Paris, pp. 218-232.

HIRSCH, T.

2015, *Psychologie collective et sociologie*, in Halbwachs, M., *La psychologie collective*, Flammarion, Paris, pp. 7-42.

JEDLOWSKI, P.

1996, *Nota introduttiva*, in Halbwachs, M., *L'espressione delle emozioni e la società*, in I Viaggi di Erodoto, 30, pp.123-125.

JEDLOWSKI, P., FLORIANI S., GRANDE T., NICOTERA F., PARINI, E. G. (A CURA DI)

2002, *Pagine di sociologia*, Carocci, Roma.

KARADY, V.

1972, *Biographie de Maurice Halbwachs*, in Halbwachs M., *Classes sociales et morphologie*, Editions de minuit, Paris, pp. 9-22.

MARCEL, J.C.

2004, *Mauss et Halbwachs: vers la fondation d'une psychologie collective (1920-1945)?*, Sociologie et sociétés, 2, pp. 73-90.

MAUSS, M.

1921, *L'expression obligatoire des sentiments. Rituels oraux funéraires australiens*, Journal de psychologie.

2002, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino (ed. or. 1923).

MUCCHIELLI, L.

1999, *Pour une psychologie collective: l'héritage durkheimien d'Halbwachs et sa rivalité avec Blondel durant l'entre deux guerres*, Revue d'Histoire des Sciences Humaines, 1, 1, pp. 103-141.

NAMER, G.

2000, *Halbwachs et la mémoire sociale*, L'Harmattan, Paris.

PAUGAM, S.

2002, Préface. Le suicide revisité. En quoi Halbwachs s'oppose à Durkheim, Halbwachs, M., *Les causes du suicide*, Puf, Paris, pp. IX-XXXVI.

